

CESURA - Rivista
1/2 (2022)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletto (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2022
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

del secondo fascicolo

STUDI	217
Antonio Biscione, <i>Una tessera senofontea ritrovata: brevi note sul riuso dell'Agelilaus nel De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita</i>	219
Eduard Juncosa Bonet, <i>Le trame del buon governo. Descrizione e analisi dell'arazzo della Bona Vida</i>	229
Alessio Russo, « <i>Basis et firmamentum totius regni</i> »: <i>i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)</i>	267
Giovanni De Vita, <i>Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il De gerendo magistratu di Francesco Patrizi</i>	305
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI.....	323
Biagio Nuciforo, <i>Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni</i>	325
LETTURE	333
<i>Recensioni di Gema Belia Capilla Aledón (per Francesco Cacopardo); James Hankins (per Giovanni De Vita); Juan Alfonso de Benavente, ed. F. Bautista & P. M. Baños (per Nicoletta Rozza)</i>	335

LETTURE

Gema Belia Capilla Aledón, *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, València, Institució Alfons el Magnànim, 2019 (Arxius i Documents, 73), pp. 361, ISBN 978-84-7822-801-0.

Il *De dictis et factis Alphonsi regis* di Antonio Beccadelli, meglio noto come Panormita, è stato spesso considerato un testo di interesse limitato: una raccolta di aneddoti dalla funzione meramente celebrativa. Basti qui ricordare il giudizio assai sommario di Eduard Fueter, secondo il quale quei detti e fatti avevano raggiunto «un'immeritata gloria», ed erano «debitori del loro successo solo alla circostanza che, come pura raccolta di aneddoti, non richiedono al lettore né attenzione, né pazienza» (*Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946, ed. or. München - Berlin 1911, I, p. 48). Oppure quello solo di poco correttivo di Gianvito Resta, secondo il quale il ritratto di Alfonso tracciato dal Panormita è «approssimativo e letterario, sostenuto su un registro aulico non adeguato, nella misura e negli intenti, a quello comune a tutta la storiografia ufficiale aragonese; di fronte alla quale, per vari rispetti, pur con tutto il suo perentorio impegno propagandistico politico, il *De dictis* si colloca in una posizione del tutto marginale» (*Introduzione ad Antonio Panormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, p. 35).

L'approccio, negli ultimi anni, è in parte mutato, ma ancora molte questioni meritano di essere approfondite; e il volume di cui qui si discute, frutto delle ricerche condotte per la stesura di una tesi di dottorato discussa nel 2015 presso l'Università di València, si pone su tale percorso di migliore comprensione dell'opera. Costituito da otto capitoli, più l'introduzione e l'epilogo, è suddiviso in due sezioni. La prima sezione (pp. 51-175), intitolata *La evolución de la imagen del rey*, prende le mosse dal momento in cui Alfonso diviene erede al trono della dinastia Aragonese con la morte del padre Ferdinando I (1416), per proseguire con la sua adozione da parte di Giovanna II d'Angiò (1420), evento che lo legittimò a rivendicare la corona di Napoli, poi ottenuta solo nel 1442, dopo una guerra più che ventennale, dal momento che la

predetta adozione fu revocata dalla stessa Giovanna. La conquista del regno di Napoli, oltre che costituire la definitiva integrazione di Alfonso nella politica italiana, è vista come il momento in cui l'ideale di rappresentazione del potere si stacca dalla tradizione medievale per uniformarsi ai valori moderni, ossia quelli proposti dall'Umanesimo, incarnati da Alfonso: idea, questa, che l'autrice fa emergere chiaramente dal titolo del capitolo IV (pp. 101-140), *"Un re trionfante, un re italiano": continuidad y ruptura en la representación del monarca (1443-1448)*. Nello stesso capitolo viene dedicato ampio spazio alla descrizione del Trionfo celebrato da Alfonso il 26 febbraio 1443, con riferimenti al *Triumphus* di Antonio Beccadelli (pp. 101-115); all'Arco del Castel Nuovo, quale monumento che perpetua nei secoli la solenne celebrazione avvenuta quel giorno (pp. 115-124), e alle decorazioni presenti in alcuni manoscritti che contengono il *De rebus gestis Ferdinandi regis* di Lorenzo Valla e il *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita. Proprio su quest'ultimo e sulla sua opera si concentra la seconda sezione del volume (pp. 177-300), *Antonio Beccadelli el Panormita: "De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis"*, che si apre con una sommaria biografia dell'autore (pp. 181-190), passando poi alla descrizione dell'opera, alla sua impostazione, alle fonti a cui il Panormita ha attinto, alla sua trasmissione e al valore sia dal punto di vista del genere storiografico, come opera che s'inserisce in un complesso dibattito su come scrivere la storia, sia da quello del peso che essa ha ricoperto nell'affermazione della figura del sovrano quale *princeps* umanistico, con considerazioni contenute nei due paragrafi del capitolo VII (pp. 209-234).

Nel contesto degli studi, in corso negli ultimi anni, che hanno come obiettivo la rivalutazione complessiva di quanto scritto e detto sull'Umanesimo aragonese che si sviluppò a Napoli, il libro ha certamente il merito di dedicarsi specificamente a un'opera, il *De Dictis*, e a un autore, il Panormita, che costituiscono il fulcro dell'ideologia "monarchica" e "imperiale" del re Alfonso il Magnanimo, promotore e protagonista del movimento umanistico presso la corte napoletana. Panormita, dotto e raffinato umani-

sta, si affermò come un imprescindibile punto di riferimento, artefice della costruzione del consenso: elementi che emergono, in parte, anche in questo libro.

Nelle pagine introduttive (27-49), l'autrice definisce Alfonso come colui che con la sua politica ha gettato le basi di quello che viene definito lo Stato moderno, alle cui fondamenta troviamo gli ideali della cultura umanistica di cui il re si è fatto promotore presso la sua corte, creando un circuito di intellettuali provenienti da più parti d'Italia. Bisogna però sottolineare che l'idea dell'autrice è quella – tradizionale e ricorrente – che il fulcro del processo di rinnovamento umanistico si trovi lontano dalla corte del Magnanimo, continuando a permanere su quella rappresentazione di inadeguatezza delle forme letterarie e dei dispositivi ideologici dell'Umanesimo meridionale, che per troppo tempo ne ha messo in ombra i tratti originali e innovativi. L'Umanesimo – va rammentato con chiarezza – non è solo quello “civile”, ovvero “repubblicano”, secondo una schematizzazione politicamente indirizzata e proposta innanzitutto da Hans Baron. Anzi, proprio i tratti connessi con la sovranità (da non confondere con banalizzazioni “tiranniche”) – come ultimamente evidenziato da Fulvio Delle Donne, per l'età di Alfonso, e da Guido Cappelli, per quella di Ferrante (da ultimo nel volume *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021) – costituiscono elementi particolarmente innovativi nello sviluppo ideologico e culturale dell'Europa quattrocentesca, e pongono l'Umanesimo “monarchico” napoletano su un piano di particolare rilievo, nient'affatto secondario rispetto a quello “civile”.

Nel volume, la descrizione e l'interpretazione delle vicende legate al sovrano, pur passate in rassegna con una certa completezza, sentono la mancanza (oltre che della lettura degli studi di Nunzio Federico Faraglia, con la sua approfondita conoscenza delle fonti) degli approfondimenti recenti sul Trionfo alfonso del 26 febbraio 1443 e sul suo complesso significato: mi riferisco al saggio di Antonietta Iacono, *Il Trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e a quello di Fulvio Delle Donne, *Il Trionfo*,

l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476. In merito all'arco del Castel Nuovo, la bibliografia in riferimento alle indagini storico-artistiche condotte su questo straordinario monumento poteva, inoltre, essere arricchita e aggiornata con gli studi più recenti di Bianca de Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese Royals*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441-474; e *Alfonso I of Naples and the Art of Building: Castel Nuovo in the European Context*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento*, cur. M. Folini, S. Beltramo, F. Cantatore, Leiden-Boston 2015, pp. 320-353. In generale questa parte avrebbe potuto trarre utili spunti dalla lettura di F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, che offre un'idea innovativa, chiara e precisa della traiettoria umanistica seguita alla corte di Alfonso nel contesto del più ampio scenario mediterraneo.

Entrando nel vivo di ciò che riguarda gli studi sul Panormita, la Capilla Aledón fa emergere l'importanza politica e letteraria dell'autore alla corte del Magnanimo, rimarcando il ruolo che la sua opera, il *De dictis*, ricopre sia dal punto di vista programmatico, nell'ambito del progetto politico di Alfonso, sia, soprattutto, da quello letterario, partendo dal riuso delle fonti classiche. L'autrice dà molto spazio a Valerio Massimo, i cui *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* sono ritenuti il modello a cui Panormita si rifà a livello microstrutturale per la composizione del *De dictis*; in parte, si concentra anche su Senofonte, i cui *Memorabilia* e la *Cyropedia* offrono, secondo l'autrice, la macrostruttura esteriore dell'opera beccadelliana.

La conoscenza e il riuso ideologico di Senofonte da parte di Panormita sono in realtà assai intimi e profondi; i *Memorabilia Socratis*, o meglio il *De dictis et factis Socratis* (da notare la somiglianza con il titolo adottato dal Panormita), secondo la traduzione latina del cardinal Bessarione, è molto più che un riferimento macro-

strutturale: l'autore equipara le virtù di Alfonso a quelle di Socrate, che con la sua vita è esempio di sapienza, fermezza, moderazione, fermezza e conoscenza, tutte doti che ritroviamo appunto nel *De dictis*. Costanti sono anche in quest'opera gli ammiccamenti a episodi o a caratterizzazioni tratti dalla *Cyropedia* (oltre che dalle altre opere "minori" di Senofonte, come si è visto anche in questo fascicolo), tradotta in latino da Poggio Bracciolini e dedicata al Magnanimo proprio con la mediazione di Bartolomeo Facio e dello stesso Panormita, il cui modello spicca in maniera ancora più evidente nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* dello stesso Panormita.

Punto di riferimento del volume è il lavoro di Nadia Patrone, *Principe y mecenas. Alfonso V en los «Dichos y hechos» de A. Beccadelli*, del 1995. Mancano, però, in bibliografia, riferimenti a importanti lavori, come quelli di Gianvito Resta sull'*Epistolario* di Panormita, del 1954, e la sua edizione del *Liber gestarum Ferdinandi regis*, pubblicata nel 1968. Si riscontra inoltre l'assenza di rimandi alle più recenti edizioni di opere fondamentali per comprendere l'evoluzione dell'idea di scrittura della storia, alla quale si fa riferimento: si pensi, solo per fare pochi esempi, ai *Gesta* di Lorenzo Valla (editi da Ottavio Besomi nel 1973); alle *Historiae* di Bartolomeo Facio (pubblicate nel 2000 da Daniela Pietragalla e ora destinate a nuova edizione critica di Gabriella Albanese, Paolo Pontari e Bruno Figliuolo); di Gaspar Pelegrí (per le cure di Fulvio Delle Donne nel 2007 e nel 2012), o alla *Crónica del rey Juan II* (ed. Michel García, 2017).

In conclusione, il libro è certamente importante, perché attira l'attenzione su un'opera di grandissima rilevanza nella prospettiva della fondazione ideologica dell'Umanesimo monarchico. Fa sentire, tuttavia, ancora più urgente e pressante la necessità di un'edizione affidabile e critica del *De dictis et factis*, su cui basare ragionamenti più precisi; le edizioni di cui infatti disponiamo, e che sono passate in rassegna dall'autrice nel cap. VI, rivelano tutte significative carenze. Il lavoro è già a buon punto, come si legge nel recente contributo di Fulvio Delle Donne, che costituisce un importante punto di svolta: *Primo sondaggio sulla tradizione del De*

dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. La prospettiva auspicabile è quella di avere a disposizione un testo corretto, con annessa traduzione e interpretazione, per far emergere pienamente la grande portata innovativa e culturale che l'autore e le sue opere hanno avuto nello sviluppo della cultura umanistica.

Francesco Cacopardo
francesco.cacopardo@unibas.it

James Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, traduzione e cura di Stefano U. Baldassarri e Donatella Downey, Roma, Viella, 2022, pp. 723 (La storia. Saggi, 9), ISBN 978-88-331-3793-3 (ed. or. Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2019).

L'uscita della traduzione italiana a cura di Stefano Ugo Baldassarri e Donatella Downey di *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, a distanza di due anni dall'edizione originale, conferma che siamo di fronte a un libro imponente. Imponente non solo per l'enorme quanto approfondito impianto monografico proposto, ma soprattutto per l'ambiziosa operazione culturale di cui l'autore, James Hankins, si fa carico.

Il volume si inserisce nel solco ventennale tracciato dagli studi sull'Umanesimo politico italiano, inteso come un movimento nient'affatto omogeneo, né nel tempo, né soprattutto nello spazio. La sua complessa articolazione ed elaborazione dottrinale sono state a lungo oggetto di drastiche riduzioni ideologiche, frutto di un'impostazione fiorentinocentrica che generava una forma di ingombrante polarizzazione tra monarchia e repubblica, completamente assente nelle fonti umanistiche, o presente in speculazioni limitate e parziali. Ciò finiva col tradurre gli sforzi dottrinali degli umanisti o in manifesti utopici o in forme propagandistiche a sostegno o meno di un supposto repubblicanesimo, che si oppone alla presunta tirannide rappresentata dalla costituzione monarchica.

Parlare *tout court* di libertà, repubblica e repubblicanesimo per l'Umanesimo è – sostiene Hankins – un principio fortemente anacronistico, così come impiegare il termine *respublica* – coincidente in linea generale con l'idea di “Stato”, *res populi* – per rappresentare invece un governo unicamente *non-monarchico*, la cui accezione semmai andrà riferita in maniera circoscritta a una specifica tradizione fiorentina che fa capo a Leonardo Bruni (salvo forse il caso raro ed emblematico del pensiero “pionieristico” di un teologo radicale quale Tolomeo da Lucca), una linea anch'essa dettagliatamente tratteggiata nel corso del libro. La libertà, ricorda Hankins, non esisteva in quanto diritto naturale, perché «la maggior parte degli umanisti considerava la libertà un traguardo morale, vale a dire il frutto della virtù» (p. 23): non era cosa rara, per esempio, concepire una forma monarchica all'interno di un ordinamento costituzionale repubblicano (*status o condicio reipublicae* diceva Salutati nel *De tyranno*).

Emerge, dunque, innanzitutto, quale obiettivo basilare del volume, la necessità di liberare l'Umanesimo da una serie di pregiudizi storiografici che, in maniera spesso distorta e sorretta da capziosi orientamenti teleologici, hanno impedito di fatto l'indagine sull'effettiva dimensione del pensiero politico umanistico. Con rigore metodologico, Hankins non s'attarda a sgombrare il campo della sua indagine da vecchi equivoci e fraintendimenti, per chiarire invece fondamentali questioni terminologiche, legate all'uso appropriato e storicamente corretto di concetti chiave quali repubblica, stato, democrazia, popolo, i quali, attraverso l'analisi delle rispettive occorrenze nelle diverse epoche storiche, vengono puntualmente contestualizzati e impiegati.

Il progetto segue una traiettoria ben definita del pensiero politico, da Petrarca a Machiavelli, tenendo insieme il contributo di un considerevole numero di pensatori (Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Bartolomeo Platina, Ciriaco d'Ancona, Leon Battista Alberti, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, Francesco Patrizi, solo per citarne alcuni), in un'ottica felicemente estranea a quella deformante e antistorica del progresso.

Se l'ampiezza della prospettiva e la varietà degli autori e dei testi, così come la mole dei temi trattati, rendono decisamente difficile una discussione esaustiva e completa in questa sede (motivo per cui ci muoveremo per significativi *loci critici* che aiuteranno a rinvenire il senso complessivo del lavoro), tuttavia, essi sono funzionali allo sviluppo dell'idea di fondo, che anzi affiora con maggiore coerenza e coesione. Ciò che anima il volume, infatti, è la proposta di una diversa modalità di approccio al fenomeno umanistico nel suo complesso, concepito prima di tutto non già come un movimento stilistico, retorico e letterario, ma come «un movimento di riforma morale e politica» (p. 25) che, servendosi di un capillare e intenso recupero della cultura classica greca e latina, grazie agli strumenti della neonata scienza filologica, mira a riscoprire e a riproporre quegli ideali antichi e virtuosi per una superiore comprensione del presente e per un globale miglioramento del vivere civile, in tutte le sfere del sapere e a tutti i livelli della società. I principali classici di riferimento sono Aristotele e Cicerone, *in primis*, e poi, tra gli altri, Platone, Sallustio, Livio, Seneca; ma è a Cicerone che viene riconosciuto un superiore valore civico e la finalità concreta e politica dello studio dell'eloquenza e in generale degli *studia humanitatis*.

Hankins pone al centro del suo discorso il concetto fondante di *paideia* o *institutio*, o meglio ancora di *paideuma*, una nuova forma di educazione promossa dal gruppo sociale dominante, rappresentato dagli umanisti, con «l'intento di acquisire una posizione di potere all'interno della società, in modo da modificare i valori morali e il comportamento dei suoi membri, soprattutto della classe dirigente» (p. 36). Punto di partenza è l'aspirazione, tipicamente umanistica e in sintonia con lo spirito dei tempi, a incidere sulla società e a promuovere una pedagogia filologica e retorica, finalizzata alla formazione dell'individuo in quanto tale e soprattutto del cittadino. Viene ribadita in più luoghi del libro la preoccupazione degli umanisti non solo nel formare la persona, ma anche e soprattutto nel ricreare un clima generale permeato di *virtus* classica, nella prospettiva di un radicale cambiamento epistemologico collettivo: «la politica della virtù non fu mai soltanto

un programma che mirava alla riforma politica delle *élites*; fu molto di più, ossia un modo nuovo di pensare la politica» (p. 98).

La speculazione umanistica si mostra fortemente avversa a tutto ciò che eticamente si oppone alla politica della virtù. Essa costruisce una potente teoria del consenso per sollecitare il buon comportamento del principe e soprattutto della classe dirigente, nella solida speranza, storicamente non infondata, che le discipline umanistiche possano acquisire una funzione civilizzatrice moralmente vincolante e al tempo stesso neutralizzare qualsiasi forma degenerativa e tirannica.

In virtù di tale prospettiva, la riflessione politica appare radicata sui principi di governabilità, ossia sullo studio dettagliato delle qualità personali (*virtutes*) che rendono il governante, o i governanti, adatti al proprio ruolo. In altre parole, l'interesse per il comportamento, per le qualità etico-politiche necessarie al buon governo, è decisamente anteposto a quello per le diverse forme istituzionali di tradizione aristotelica, fino al punto da portare alle estreme conseguenze la questione della vera nobiltà che la tradizione cortese e stilnovista aveva già sciolto dal laccio ereditario. La virtù, soppiantata tenacemente la nobiltà di sangue, si svincola dall'ipoteca trascendente e mira a rappresentare la nuova forma di legittimità politica.

Nel primo capitolo, che funge da sfondo storico in cui si espongono le ragioni e le condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del movimento umanistico, Hankins pone la questione proprio in relazione allo svilimento della legittimità dinastica. L'Umanesimo sorgerebbe in risposta a un'urgenza storica legata alla crisi di civiltà prodotta dalla decadenza delle due istituzioni fondanti la politica e il sistema di pensiero medievale: la Chiesa e l'Impero.

La parabola umanistica prende il via dal magistero di Francesco Petrarca, non il primo ad aver rimesso in auge gli *studia humanitatis*, ma certo l'intellettuale che fonda un nuovo modo di intenderli. È con Petrarca che lo studioso nordamericano, sulla scia di una tradizione consolidata, fa nascere l'Umanesimo in quanto movimento che ambisce innanzitutto a riformare non le istituzioni, i governi, ma le persone. E sorprende, per inciso, notare

l'assenza dei pioneristici studi filologici di Giuseppe Billanovich sul Livio del Petrarca e le origini dell'Umanesimo; studi che inevitabilmente finiscono col riaffiorare anche da un'indagine storica. In un contesto di crisi del diritto, emerge naturalmente la riflessione petrarchesca intorno alla validità della legge come unica garanzia di ordine e giustizia; se sia sufficiente, cioè, l'esistenza e il rispetto formale della norma per garantire la pace (cfr. *Familiars* XX, 4). La legalità, dall'Aretino in avanti, comincia ad acquisire sempre di più connotati etici che si scoprono essenziali per la sua sopravvivenza.

Quello che emerge è il ritratto di un Petrarca profondamente deluso dalla sua epoca e più intento all'azione di *tradere*, sia nel senso moderno di fondare una nuova tradizione basata sullo studio dei classici, attraverso il continuo lavoro di trascrizione e di conservazione dei testi antichi, sia nel senso etimologico di consegnare alla posterità il suo messaggio e i suoi ideali, nutrendo costantemente la speranza di un cambiamento. È interessante notare come nell'analisi delle cause della corruzione sociale e morale che hanno favorito la nascita del movimento si intravedano, in particolare nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*, le ragioni di un malcelato antiellenismo filosofico del Petrarca. Ciò che davvero può rivelarsi utile alla società non sono gli insegnamenti freddi e neutrali diffusi nella scolastica, sulla scia di un perenne e ormai esausto commento alla lezione di Aristotele, bensì la ricerca di autori che, come ha insegnato Agostino, non si sono limitati a spiegare la virtù, ma hanno incentivato con uno stile sublime e persuasivo a perseguirla, a cambiare l'animo delle persone per poter migliorare innanzitutto la vita secolare, e poi prepararle ad accogliere pienamente il messaggio cristiano, in modo da condurle al meglio nella vita spirituale (cfr. la traduzione di Bruni dell'epistola *Ad adolescentes* di Basilio di Cesarea).

La figura del Petrarca, culmine di tutta l'analisi sul trionfo umanistico della virtù, è anche il cardine attorno a cui ruota la trattazione del concetto di tirannide. La questione, assolutamente urgente per la realtà socio-politica dell'Italia tre-quattrocentesca, è presentata mediante una ricostruzione storica che rinvia da un lato alla tradizione greca, in particolare alla trattazione svolta nella

Repubblica di Platone e nella *Politica* di Aristotele, per quanto riguarda l'analisi morale del carattere del tiranno; dall'altro alla tradizione giuridica ispirata al diritto romano, e nello specifico all'analisi della figura tirannica di Cesare compiuta da Cicerone nel *De officiis*. Contrariamente al suo grande maestro latino, Petrarca, anticipando il vivace dibattito che sorgerà in piena età umanistica attorno alla figura di Cesare, non riuscì mai a pensare al generale romano come a un tiranno, perché vedeva in lui l'esempio di assoluta *virtus* che procedesse al di là delle forme istituzionali e politiche. Il caso di Petrarca, che accetta, in qualità di consigliere, il patrocinio dei Visconti di Milano, giudicati tiranni dalla propaganda fiorentina, è preso come esemplare per l'esaltazione sia della forza civilizzatrice che della capacità di legittimazione che ha la *virtus*, la quale, attraverso il suo influsso sulla volontà popolare, permetteva anche a un "usurpatore" come Cesare, nonostante gli appelli allo *ius* di Cicerone, di acquisire legittimità morale a prescindere dai vincoli giuridici. La concezione petrarchesca di «domare il tiranno», dice Hankins, permise di ovviare al limite rappresentato dalla pur eminente e assimilata tradizione giuridica medievale, da Bartolo da Sassoferrato a Baldo degli Ubaldi, la quale, sulla base del diritto romano, aveva inquadrato la questione da un punto di vista strettamente legale, e tendeva a far collimare la legittimità con la legalità, al punto che anche un signore dispotico come Bernabò Visconti, per esempio, poteva considerarsi legittimo, solo perché aveva ricevuto il titolo (peraltro poi revocato) dall'imperatore Carlo IV.

Ad arricchire e, se volgiamo, complicare il quadro dei rapporti assolutamente dinamici che caratterizzano il tema che gravita attorno alla tirannide, vi è l'inclusione della biografia, per opera di Pier Candido Decembrio, di un altro "tiranno", o presunto tale, il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il ritratto, privo di qualsiasi connotazione morale, restituisce l'immagine di un principe dissimulatore, esperto stratega dedito principalmente alla guerra, la cui legittimità «di tipo contingente» (p. 205) anticipa per certi versi, secondo l'Hankins, le idee machiavelliane e offre un'immagine realistica che sembra fare da contraltare alla dominante dimensione etica che caratterizza l'intero Umanesimo.

D'altra parte, appare estremamente significativa l'inclusione, accanto a Petrarca, di una figura altrettanto prestigiosa e fondante la modernità *politica*, quale è quella di Giovanni Boccaccio, il cui pensiero politico, da sempre trascurato dalla critica, riveste, a giudizio di chi scrive, un'importanza notevole soprattutto in merito all'affermazione del valore etico della sapienza e dell'educazione all'*humanitas*. Boccaccio si fa promotore di un nuovo progetto di approccio all'antichità; la grande novità del suo discorso consiste almeno in due punti essenziali: da un lato, nel porre l'ellenismo come fondamento della sua prospettiva sul passato, in relazione al recupero della cultura classica; dall'altro, nell'aver compreso la propedeuticità della lingua nella formazione dell'individuo virtuoso, dotato di saldi principi morali e intelligenza pratica.

Il processo di rifondazione e ristrutturazione della società non può partire che dal recupero autentico della parola. Solo dopo aver assimilato a fondo la preliminare conoscenza dell'*elocutio*, grazie allo studio della grammatica, si può accedere alla comprensione della civiltà classico. La rinascita umanistica dell'eloquenza richiedeva due requisiti imprescindibili: chiarezza e persuasione, con cui si intendeva combattere le complessità formali e sostanziali dell'*ars dictaminis* e le *disputationes* dei logici, considerate sterili in quanto infruttuose per la crescita morale dell'individuo.

Tale chiarezza si tradusse anche nell'uso di una nuova forma grafica, che potesse sostituire la complessa e meno accessibile lettera precedente, la "gotica", e ambire, grazie alla sua eleganza e linearità, a divenire sistema di comunicazione universale. L'invenzione, dovuta a Poggio e al Niccoli, della *littera antiqua* (pur essendo in realtà ispirata alla minuscola carolina), rivela un intento di democratizzazione del sapere e diviene l'emblema stesso del ritorno dei classici.

Oltre a Petrarca e Boccaccio, come detto, gli autori affrontati sono molti. E con la ricostruzione di un *corpus* amplissimo di testi e di trattatisti e teorici dello Stato, Hankins finisce col proporre implicitamente un autentico canone dell'Umanesimo politico, certamente valido in linea generale, ma che, specie per quanto concerne la teorizzazione delle virtù politiche, non sembra tener sufficientemente conto dell'esperienza della Napoli aragonese.

Qui, infatti, il rapporto tra politica ed elaborazione culturale, e soprattutto tra politica e costruzione e applicazione di strategie di comunicazione letteraria e artistica, raggiunse livelli di raffinatezza ed efficacia raramente toccati in altre realtà.

In effetti, all'interno di un progetto che concepisce lo Stato non solo come la costruzione di apparati burocratici e repressivi, ma come un'istanza educativa e peregrativa di uguaglianza, sorprende costatare l'assenza di una sistemazione organica dell'Umanesimo monarchico aragonese, ridotto alla sola figura di Francesco Patrizi, sia pure ampiamente approfondita, soprattutto grazie allo studio del suo *De regno et regis institutione*, al fine di riscattarne la testimonianza in una chiave di realismo politico antimachiavelliano.

Ampio spazio, invece, trova l'analisi della costruzione umanistica del mito di Venezia nell'elaborazione di uno dei massimi ellenisti del Quattrocento, Francesco Filelfo. Hankins mette in luce come non fu solo il recupero della lezione aristotelica ad alimentare l'immagine della Serenissima come *civitas* regolata dal miglior sistema costituzionale contemporaneo, ma vi contribuì anche e soprattutto la rivitalizzazione della leggenda dell'eccellenza morale spartana, avviata con le traduzioni filelfiane degli scritti di Senofonte e Plutarco.

Risalendo alla storia del termine "democrazia" sin dalla Costituzione ateniese di Clistene e dalla filosofia politica greca, passando per le sue sporadiche apparizioni nella cultura latina, Hankins chiarisce come la parola non rimandi ovviamente alla concezione moderna secondo cui ciascuno ha, in linea di principio, il diritto di governare, quanto piuttosto alla convinzione che ognuno sia capace di scegliere i più adatti a tale compito. L'autore segnala che il concetto era impiegato in senso prevalentemente dispregiativo, venendo percepito come una forma di governo affidata alle masse instabili, e in quanto tale da evitare. Viene così avanzata l'ipotesi che fu Ciriaco d'Ancona il primo umanista a usare il termine in chiave positiva nel suo breve trattato *Le sei costituzioni*, grazie a una straordinaria conoscenza del problematico sesto libro delle *Storie* di Polibio. L'attestazione nel trattato della corrispondente forma degenerativa della democrazia, ossia

l'oclocrazia, quasi sconosciuta alla tradizione, giustificerebbe, a suo parere, una probabile conoscenza diretta del sesto libro di Polibio.

Un fondato discorso sulle forme e le fonti del potere non può prescindere da una corretta valutazione del concetto di popolo, onde evitare il rischio di cadere in facili quanto pericolosi anacronismi che comprometterebbero la comprensione della nozione e la sua storia evolutiva. L'idea di "meritocrazia", in tal senso, è qualcosa che va al di là delle odierne aspirazioni democratiche: era una questione che riguardava un settore della società in grado di poter accedere ai circuiti di istruzione e formazione civica e culturale, e a cui era demandato il compito di governare. «Si può quindi affermare – scrive Hankins – che gli umanisti del Quattrocento hanno inventato una nuova forma di eguaglianza – di cui non si riscontra traccia nel pensiero politico moderno (e nemmeno in quello antico) – che potremmo definire "egalitarismo della virtù"» (p. 81). Essi si mostrarono complessivamente contrari al sistema di elezione popolare, il quale comprometteva l'importanza della virtù e non contemplava la logica del merito. Forma generalmente prediletta dagli umanisti, dunque, ricorda Hankins, sembra essere stata la monarchia elettiva, ossia la forma che, attraverso una virtuosa scelta meritocratica, ritenevano potesse garantire più delle altre pace e concordia civile.

Non è tralasciata, inoltre, una figura cruciale per la ricezione della cultura greca in Occidente, quale Giorgio di Trebisonda, detto Trapezunzio, noto principalmente per la traduzione in latino delle *Leggi* di Platone. Ma è nella sua *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis* che emerge la sua idea di cosmopolitismo, probabilmente ispirata dalla sua condizione di straniero: Trapezunzio si scaglia contro la tesi platonica della città ideale, chiusa, gerarchica e isolata, avallando, viceversa, un tipo di società "aperta", cosmopolita, dinamica, che egli identificava nel modello rappresentato dall'Impero ottomano.

Il lungo percorso intrapreso si conclude, si diceva, con Machiavelli, cui lo studioso dedica tre interi capitoli. Il pensiero del Segretario fiorentino è inquadrato come il fallimento del sogno

umanistico della politica della virtù, il trauma del disincanto, allorquando – con l’irrompere, quasi *ex abrupto*, di una contingenza sconvolgente quale l’invasione francese del 1494-1495 e il conseguente inizio delle guerre d’Italia – crolla di colpo la fiducia nell’impronta formativa dell’educazione degli *studia humanitatis*. La discesa di Carlo VIII di Francia comportò un profondo cambio di prospettiva culturale che modificò lo sguardo verso la tradizione classica: si passò dalla dedizione e l’idealizzazione dei valori e dei modelli, tesi al perfezionamento morale, al recupero utilitaristico di ciò che effettivamente si rivelava efficace e applicabile alle necessità contingenti. Machiavelli, per esempio, si concentra sulla storia romana, trascurando diverse virtù classiche, cambiando di segno ad altre e, in particolare, enfatizzando l’importanza della virtù militare. Avvertendo la necessità di istituire una milizia di cittadini per arginare la decadenza italiana, egli promosse una sorta di evoluzione “realistica” del concetto di *virtus* classica, finalizzata ora esclusivamente al mantenimento del potere.

L’esame della figura di Machiavelli annuncia quello che può essere considerato il limite principale, di cui lo stesso Hankins si mostra cosciente, di questa politica della virtù, ossia un’eccessiva fiducia nella capacità persuasiva e formativa dell’educazione umanistica. Ciò avviene perché, come già avvertiva Poggio Bracciolini nel *De infelicitate principum*, il desiderio di potere corrompe e si insinua costantemente nelle *élites* aldilà di qualsivoglia tipo di educazione. Sempre alta è la tentazione insita nella natura umana di governare secondo il proprio utile, tanto che la degenerazione delle forme di governo descritte da Aristotele è destinata, a maggior ragione, a compiersi inevitabilmente e inderogabilmente in concomitanza con l’avvento di forze esterne al corpo sociale e politico (come l’invasione francese del ’94), che ne distruggono la credibilità e la compattezza.

L’unità storico-culturale del *corpus* di autori presentato invita, infine, a una riflessione sul problema della periodizzazione del movimento rinascimentale italiano e delle questioni ideologiche a esso connesse. La definizione, certamente spendibile e divulgativa, di “Rinascimento umanistico” a cui l’autore approda attra-

verso la teorizzazione della virtù politica, pur nell'apparente indefinitezza metodologica, apre a un'altra questione nodale, ossia alla conflittualità, o almeno alla dialettica tra Umanesimo e Rinascimento. A dispetto di una visione del Rinascimento come fenomeno prettamente letterario, che spesso sorvola sull'importanza e la funzione di avviamento assunti dagli *studia humanitatis*, Hankins sembra condividere l'idea per cui il Rinascimento coincida con il processo umanistico e quattrocentesco di reinvenzione, rinascita e tradizione dei classici, terminante sostanzialmente con l'arrivo del nuovo secolo, quando la *virtus* umanistica, priva della sua carica politica, diventa gradualmente un artificio, pura retorica a uso del nuovo intellettuale cortigiano.

Mi pare utile, in conclusione, sottolineare la dimensione politica, in senso lato, che pervade il libro e che si accompagna all'indagine storica. Malgrado resti la complessiva impressione di una proiezione forse un po' troppo esplicita, attualizzante, di questa politica della virtù nella realtà contemporanea – le cui tracce possono essere rinvenute nell'odierno neo-confucianesimo cinese, fondato non sull'uguaglianza tra i cittadini, ma sulla capacità dell'individuo di essere virtuoso rispetto alla comunità, – il volume sembra uscire fuori con forza dall'autoreferenzialità accademica ed essere attraversato da una particolare impronta didascalica. Si percepisce, nel corso di tutta la lettura, il proposito di rivolgersi a un pubblico molto più ampio, che include ma supera l'ambito specialistico, come mostrano anche la traduzione costante delle citazioni erudite, nonché l'uso di uno stile molto leggibile e godibile.

Il lavoro di Hankins, sintesi di un lungo percorso di ricerca nel campo del pensiero politico umanistico, ha in definitiva il merito di restituire non solo uno studio affidabile sulla teoria politica umanistico-rinascimentale, ma di affrontare, a partire appunto dall'analisi di un periodo storico caratterizzato da una singolare malleabilità istituzionale, un tema assolutamente cruciale e attuale qual è quello della sovranità agli albori dell'Età moderna.

Giovanni De Vita

gdevita@unior.it

Juan Alfonso de Benavente, *De scientiarum laudibus / Sobre el elogio de las ciencias. Una oración bilingüe para el comienzo del curso académico en el Estudio salamantino*, edición y estudio de Francisco Bautista & Pedro Martín Baños, Salamanca, Ediciones Universidad Salamanca, 2020 (Textos recuperados, XXXVII), pp. 342, ISBN 978-84-1311-605-1.

Il volume costituisce la prima edizione critica di un'orazione bilingue, in latino e in volgare, dedicata all'elogio delle scienze. Essa ci risulta tradita da un unico testimone, il ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia (XV secolo), che purtroppo la tramanda senza alcuna indicazione di tipo cronologico e / o relativa all'identità dell'autore. Nonostante ciò, gli editori riescono persuasivamente a dimostrare come l'orazione sia stata senz'altro composta da Juan Alfonso de Benavente, cultore delle arti e del diritto canonico a Salamanca (1385 ca. - 1478 ca.), tra il 1423 e il 1437, quasi certamente nel 1430, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

Il volume si apre con una *Tabla* dei contenuti (p. 11), alla quale segue un'ampia *Nota preliminar* a firma di entrambi gli editori (pp. 13-18). Francisco Bautista e Pedro Martín Baños, infatti, nel ricordare le modalità con cui l'accademia si affermò a Salamanca ai principi del XV secolo, si concentrano sugli anni a cavallo tra il 1411 e il 1422, i quali appaiono caratterizzati da eventi determinanti quali, ad esempio, la fondazione di nuove scuole già a partire dal 1415 e l'esercizio dell'attività dell'insegnamento da parte di illustri rappresentanti della cultura del tempo (tra i tanti si segnala il nome di Juan de Segovia, uno dei più celebri esponenti in Europa del cosiddetto Conciliarismo). Fin dai suoi esordi, la produzione scritta legata allo Studio di Salamanca sperimentò uno sviluppo senza precedenti, di cui le orazioni inaugurali costituiscono una testimonianza molto preziosa. Il discorso (*principium*) composto da Juan Alfonso, in particolare, è quanto mai significativo, non solo per le informazioni storiche che contiene, ma anche perché documenta tutta la vivacità intellettuale dello Studio

della città castigliana. Il medesimo manoscritto che ce lo tramanda in versione latina, ne contiene anche un rifacimento in lingua volgare, su cui si dirà più ampiamente in seguito: come osservano gli editori, la particolare *facies* di tale testimone sembra documentare una diffusione e una circolazione dell'opera molto interessante, in cui la versione latina e quella volgare dovevano coesistere in un unico volume. Il *principium*, infatti, dovette godere di una certa fortuna non solo in virtù dell'erudizione del suo autore, che mostra di attingere ad *auctoritates* del calibro di Boezio, Cicerone e Seneca, ma anche per la strenua difesa delle arti liberali e della loro importanza nella formazione degli ufficiali regi, ad esempio degli ambasciatori, un concetto che doveva risultare particolarmente caro agli ambienti culturali di estrazione laica e cittadina.

Alla *Nota preliminar* segue un'ampia e approfondita introduzione intitolata *Estudio*, che risulta divisa in cinque capitoli (pp. 19-172). Il primo capitolo, *Oratoria académica: permanencia y cambio*, è a sua volta ripartito in sette agili paragrafi (pp. 21-57). Come osservano gli studiosi, nella società medievale, intrisa di una dimensione orale per noi difficile da comprendere fino in fondo, la pratica della retorica si esprimeva soprattutto nella forma del sermone (p. 21). Tuttavia, se nell'universo tardoantico il parlare in pubblico avveniva in forma orale, in età medievale quest'arte si affermò come scienza del discorso scritto. Nei contesti accademici, il sermone si sviluppò intorno ai temi specifici degli insegnamenti, dei *curricula*, dei comportamenti giudicati corretti e, in generale, di tutto ciò che maggiormente caratterizzava la vita universitaria (pp. 22-23). Nel corso del Rinascimento, invece, la retorica accademica fu gradualmente percepita come l'occasione ideale per esprimere le istanze di rinnovamento che si andavano affermando in tutta Europa: da ciò si comprende come, agli occhi degli studiosi delle istituzioni, tale genere letterario risulti quanto mai significativo (p. 24). Il primo paragrafo del primo capitolo, *Discursos y lecciones inauguraes*, si concentra sulle caratteristiche dei discorsi inaugurali nel Quattrocento (pp. 25-31). L'argomento è piuttosto complesso, sia perché non sempre le opere

tradite nei manoscritti presentano titoli coerenti con il loro contenuto (gli editori osservano, ad esempio, che sotto i titoli di *Epistola de decem plagis* e *Sermo de legibus* possono celarsi delle parti che devono essere ricondotte al genere di cui si sta trattando), sia perché spesso non si dispone delle necessarie informazioni sul contesto di composizione del discorso inaugurale, sia anche perché, talvolta, il medesimo discorso risulta riadattato per scopi diversi. Una categoria molto interessante di oratoria accademica è quella dei discorsi realizzati da coloro che completavano gli studi: si consideri, ad esempio, la *Lectio* o *Epistola de decem plagis* composta nel 1180 da Stephen Langton, futuro arcivescovo di Canterbury, a conclusione del suo dottorato in teologia. Col tempo, l'*actus scolastico* del dottorato si fece sempre più formale: tra il XIII e il XIV secolo, infatti, l'accesso al titolo di maestro / dottore, una volta superati tutti gli esami e ottenuta la licenza *ubique docendi*, prevedeva due atti cerimoniali, che erano le *vesperiae* (formali contenziiosi dei dottorandi con altri docenti che avvenivano in orario serale) e il *principium* (il primo discorso pronunciato dal dottorando la mattina seguente alle *vesperiae*). Un'altra tipologia di oratoria accademica molto significativa è quella dei discorsi composti in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico: si tratta delle cosiddette *prolusiones* o *praelectiones*, tra cui possiamo annoverare il *Principium in loyca* di Gentile da Cingoli, il *Prologus super libros Ethicorum* di Remigio dei Girolami (entrambi datati alla fine del XIII secolo), i *principia lecturae* composti agli inizi del XIV secolo, nonché anche i discorsi inaugurali di Giovanni Calderini e Francesco Zabarella. Il secondo paragrafo del primo capitolo, «*Principia studii*», è dedicato ai discorsi inaugurali di argomento più generale, che erano pronunciati all'inizio dell'anno accademico alla presenza di un pubblico vasto ed eterogeneo (pp. 31-36). Il discorso più antico ad esserci pervenuto è il *Sermo de legibus* del Piacentino, il quale fu composto negli anni 80 del XII secolo. A partire da questo momento, la documentazione si fa più ricca, sicché non è possibile, in questa sede, ripercorrere tutte le opere esaminate dagli editori: basterà menzionare, giusto per dare qualche titolo, il *Sermo in principio studii medicinae* attribuito a Bartolomeo da Varignana, che fu composto tra il 1290 e il 1310, e la *Oratio pro*

principio studii, che fu composta nel 1437 da un ignoto Antonio Caucho. Il terzo paragrafo, *El marco retórico: el sermón*, è dedicato all'esposizione delle principali analogie e differenze tra *sermo* medievale e *oratio* umanistica (pp. 36-40). Gli editori osservano, infatti, come nel passaggio cruciale dal XIV al XV secolo sia avvenuta una trasformazione evidente della pratica retorica, consistente nell'introduzione e nello sviluppo di uno specifico *thema*. Tuttavia, gli studiosi osservano come l'impiego dei *themata* nella retorica preumanistica non debba essere inteso come un recupero totale del cosiddetto *sermo thematicus*, perché non tutti i discorsi si attenevano alla struttura più o meno fissa che di tale modello fornivano le *artes praedicandi*. Per dare un esempio, Giovanni Calderini, nel discorso con cui nel 1360 presentava un oscuro Ceretano de Ceretanis, traeva sì il suo *thema* da un passo di *Sap.* X 12, ma poi passava ad elencare numerose altre *auctoritates*, tra cui S. Agostino, S. Girolamo, Giovanni di Salisbury, cui faceva seguire, in luogo della topica *invocatio*, una esortazione. Il quarto paragrafo, *El marco retórico: la arenga*, mette in luce gli aspetti più specificamente retorici dei discorsi (pp. 41-43). Com'è noto, la retorica medievale si fondava, oltre che sulle *artes praedicandi*, anche sulle *artes dictaminis*. Tra questi due poli fondamentali, nei quali si poteva variamente ascrivere ogni tipologia di opera in prosa, si collocava un genere minore, quello dell'*ars arengandi*, che nacque per soddisfare le esigenze di un'oratoria laica, politica e cittadina e che, perciò, trovò la sua ragion d'essere nelle condizioni sociopolitiche dell'Italia del Duecento. Il quinto paragrafo, *El retóric Martianus*, si concentra sulla figura di uno sconosciuto *dominus Martianus*, che fu autore di un ampio scritto di argomento retorico che ci risulta tradito ai ff. 101r-117v e 119r-v del ms. 21 della Librería Gótica della Cattedrale di Oviedo (pp. 43-48). Gli editori, dopo aver fornito un'ampia descrizione del contenuto di questo esemplare, si soffermano sull'identità dell'autore, che purtroppo resta incerta, e sul contenuto del suo opuscolo retorico, di cui offrono una dettagliata analisi. Inoltre, essi forniscono il testo latino, corredato di brevi ma utili note, della sezione dell'opera intitolata *Ars arengandi* (ff. 105r-117v e 119r/v del ms. 21), nell'Appendice II del presente volume (pp. 299-316). Il sesto

paragrafo, *Alegoría*, è dedicato all'uso dell'allegoria nei trattati di argomento retorico e nei discorsi accademici (pp. 48-54). Come opportunamente rilevano gli editori, l'allegoria è un espediente che si afferma, tra Medioevo e Rinascimento, come una delle formule letterarie dominanti non solo nell'ambito dell'esegesi biblica, ma anche nei *themata* dei discorsi e dei trattati retorici. Gli studiosi, a tal riguardo, presentano un'ampia casistica di esempi, in cui la scelta di un *thema*, ad esempio di tipo religioso, si piega ad interpretazioni di natura allegorica. Per quanto sia impossibile, in questa sede, ripercorrere l'ampia messe dei dati forniti, vale la pena segnalare almeno il caso del *Sermo in philosophia* di Matteo di Gubbio, uno dei più affascinanti esempi di uso dell'*impersonatio*. Il settimo e ultimo paragrafo del primo capitolo, *Del «sermo» a la «oratio»*, illustra le modalità in cui l'oratoria di stampo classicheggiante si infiltrò gradualmente in quella di ambito accademico (pp. 54-57). Nei primi anni del XV secolo uno studente dello Studio padovano, all'atto di trascrivere sette discorsi *pro examinando in artibus* del maestro Bartolomeo de Gozadoriis, annotò una sua riflessione, nella quale sosteneva che quei testi gli apparivano più come *orationes* che come *sermones*. Sempre nello Studio di Padova, intorno al 1460 Ambrogio Massari pronunciò diversi discorsi *de laudibus theologie* che risultano fortemente intrisi di elementi classicheggianti. La compresenza di elementi tradizionali ed elementi classicheggianti diede spesso vita ad opere di carattere ibrido: è questo il caso, ad esempio, della *Oratio pro principio studiis festivitatis Luce* di Bartolomeo da Roma, in cui elementi classici si mescolano a citazioni aristoteliche.

Il secondo capitolo, *Coordenadas del discurso*, è suddiviso in due paragrafi (pp. 59-97). Come ricordano gli editori, dietro il termine *principium* si nascondono molti significati diversi, che spaziano dal primo discorso tenuto da un dottore, a quello di apertura di un corso concreto, a quello, infine, composto in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico in un contesto universitario. Tra questi ultimi, un particolare rilievo spetta al discorso di Juan Alfonso de Benavente, che allo stato attuale delle conoscenze risulta essere il più antico tra quelli tenuti nella penisola iberica. Nel

primo paragrafo, intitolato *Datación*, si analizzano i passi dell'opera che più di altri sembrano fornire indicazioni cronologiche (pp. 60-80). L'analisi dei dati, che si fonda su ampie osservazioni di tipo artistico, architettonico e storico, conduce alla conclusione che il discorso sia stato composto tra il 1423 e il 1437, molto probabilmente nel 1430. Nel secondo paragrafo, *Autoría*, sono approfondite le notizie relative all'autore del discorso, che gli studiosi identificano in Juan Alfonso de Benavente (pp. 80-97). Come si è detto, infatti, il manoscritto che tramanda l'opera non fornisce alcuna indicazione di tipo cronologico e / o editoriale. Tuttavia, tra i rilievi più interessanti gli editori segnalano che nel 1453 Juan Alfonso fu autore di un'*Ars et doctrina studentí et docentí*, un'opera di argomento pedagogico costruita su di un'imponente intelaiatura retorica e fondata, oltre che sulle *auctoritates* di Ugo di San Vittore (*Didascalicon*), dello pseudo Boezio (*De disciplina scholarium*), di Vincenzo di Beauvais (*Speculum doctrinale*), anche su testi meno noti alla critica, ad esempio sulle indicazioni fornite nella *Summa aurea* da Enrico da Susa e sul *Tractatus de modo docendi et discendi* di Francesco Zabarella. Ebbene, il discorso sull'elogio delle scienze presenta molti punti di contatto con l'*Ars et doctrina* (citazioni identiche, idee generali comuni, espressioni simili o quasi identiche), sicché è indubbio che entrambe le opere debbano essere ascritte al medesimo autore.

Il terzo capitolo dell'introduzione, *Juan Alfonso de Benavente y los principia en la España del siglo XV*, si compone di tre paragrafi (pp. 99-137). Il primo paragrafo, *La oratoria académica en la península ibérica*, fornisce importanti indicazioni sulle opere di retorica accademica prodotte nella penisola iberica prima del 1500 e sulle loro caratteristiche (pp. 99-104). Di particolare rilevanza, a tal proposito, è il fatto che gli unici tre *principia studii* del Quattrocento ad essersi conservati in forma integrale sono il discorso di Juan Alfonso de Benavente (1430 ca.) e i due discorsi composti tra il 1438 e il 1439 da Pedro de Frías. Il secondo paragrafo, *Los «principia studii» de Pedro de Frías*, presenta un'ampia ed approfondita disamina dei due discorsi in parola, di cui sono puntualmente evidenziati non solo gli elementi retorici e le fonti di riferimento, ma anche la struttura argomentativa e i dati storico-documentari

che emergono alla lettura (pp. 104-118). Il terzo paragrafo, *El discurso de Juan Alfonso de Benavente: estructura y fuentes*, offre l'approfondita analisi del discorso di Juan Alfonso, di cui sono messi in luce, con precisione e chiarezza mirabili, i dati contenutistici e storico-documentari, gli elementi retorici e formali, le fonti e i luoghi paralleli (pp. 118-137).

Il quarto capitolo, *El Estudio Salamantino y la cultura literaria en la corte de Juan II*, è ripartito in tre paragrafi (pp. 139-168). Gli editori, nel segnalare come possa apparire anomala l'esistenza di una traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso, anche alla luce delle dichiarazioni che l'autore attribuisce al personaggio della Filosofia sull'autorevolezza e l'esclusività della lingua latina (§ XV, pp. 240-1), osservano come in realtà non vi sia alcuna contraddizione: la lingua latina, infatti, resta appannaggio dell'accademia, mentre la lingua volgare costituisce uno strumento di apertura al mondo esterno e alla cultura laica (p. 140). Il primo paragrafo, *Discurso bilingüe y autotraducción*, si sofferma sulle poche opere bilingue di cui abbiamo testimonianza nel XV secolo e, naturalmente, sulle loro caratteristiche (pp. 141-150). Tra queste si colloca anche l'orazione dedicata all'elogio delle scienze di Juan Alfonso de Benavente, che, come si è detto, circolò fin da subito in versione latina e in traduzione volgare. A tal riguardo, gli editori avanzano l'ipotesi che la traduzione fosse anch'essa opera di Juan Alfonso, quindi discutono tale assunto analizzando tutte le possibili argomentazioni. Il secondo paragrafo, *La renovación de la Oratoria Romance*, offre un ampio *excursus* delle modalità con cui si sviluppò l'oratoria in volgare nel XV secolo (pp. 150-158). Gli studiosi, in particolare, rilevano come le prime manifestazioni di interesse per l'oratoria laica siano riconducibili a Juan Fernández de Heredia, autore, verso la fine del XIV secolo, di due antologie di discorsi storici: la prima di esse consisteva in una selezione di brani estrapolati dalla *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e offerti in traduzione; la seconda era invece una raccolta di discorsi tratti dalla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide e parimenti tradotti. Le varie traduzioni in volgare che fiorirono a partire da questo momento sono accuratamente descritte e analizzate dai due editori: in questa sede non è possibile ripercorrerle

tutte, ma mi sembra opportuno menzionare almeno la traduzione, condotta da Pero López de Ayala, di alcuni estratti tratti dalle *Decadi* di Tito Livio. Il terzo paragrafo, *Modelos de saber y cultura cortesana*, è dedicato agli intellettuali che operarono presso la corte di Juan II de Castilla e ai modelli culturali che essi svilupparono (pp. 158-168). Tale paragrafo si apre infatti con un interessante riferimento ad un'epistola che Leonardo Bruni indirizzò al sovrano (*Ep.* VII 2, in Leonardo Bruni, *Lettres familières*, Montpellier, 2014, ed. trad. L. Bernard-Pradelle, vol. II, pp. 186-191), nella quale l'umanista elogiava Juan II per la sua cultura e l'interesse che mostrava per le lettere e lo invitava a seguire l'esempio dei suoi predecessori. In effetti, i contatti tra la corte di Juan II e gli umanisti italiani sono ben documentati: per citare solo un esempio, è noto che su sollecitazione di Alfonso de Cartagena Pier Candido Decembrio inviò alcune sue opere a Juan II (p. 168).

Il quinto e ultimo capitolo dell'introduzione, *Sobre la edición*, è suddiviso in due paragrafi, nei quali si forniscono indicazioni sul manoscritto che tramanda l'opera e sulle modalità con cui è stato allestito il testo critico in lingua latina e in traduzione volgare (pp. 169-172). Nel primo paragrafo, *Manuscrito*, è offerta la descrizione accurata del ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, un codice di XV secolo che tramanda il discorso di Juan Alfonso de Benavente in latino (ff. 1r-28r) e in volgare (ff. 33r-72v). Del testimone, è offerta anche la riproduzione fotografica del f. 1r (pp. 169-170). Nel secondo paragrafo, *Criterios de edición*, sono chiariti i criteri con cui sono stati allestiti il testo latino dell'opera e la sua traduzione in volgare a fronte (pp. 171-172). Per il testo latino, in particolare, gli studiosi chiariscono che le abbreviature sono state sciolte e, in caso di ambiguità, la grafia è stata normalizzata. Inoltre, la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati sottoposti a modernizzazione, secondo una prassi tipica delle moderne edizioni critiche. Le congetture, infine, sono state evidenziate tramite parentesi uncinate < >, mentre le lacune sono segnalate mediante parentesi quadre [...]. Per quel che concerne il testo in volgare, si è scelto di sciogliere le abbreviazioni, di regolarizzare le forme ambigue, di sem-

plificare le consonanti doppie iniziali e, più in generale, di adottare piccoli accorgimenti grafici, al fine di garantire una migliore leggibilità.

Il testo latino del discorso di Juan Alfonso de Benavente e la sua traduzione in volgare a fronte sono pubblicati nella seconda parte del volume, intitolata *Edición* (pp. 173-275). Il testo latino, in particolare, risulta corredato, oltre che del suo apparato critico, anche di agili note che ne segnalano le fonti. Il testo in volgare, d'altro canto, pure presenta un agile apparato di utili note di commento agli aspetti più vari dell'opera edita. A corredo del testo e della traduzione figurano, poi, due appendici: l'*Apéndice I* offre un elenco dei *principia studii* composti fino al 1455, delle loro edizioni di riferimento, degli *incipit* e degli *explicit* (pp. 277-297); l'*Apéndice II*, come si è detto, presenta l'edizione critica dell'*Ars arengandi Marciani* (pp. 299-316). Chiude il volume, infine, l'aggiornata e ampia bibliografia delle fonti citate (pp. 317-339).

In conclusione, la presente edizione, oltre a presentare in un'accurata veste critica il testo latino e la traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso de Benavente, offre anche un'ampia e approfondita introduzione che permette di inquadrare l'opera nel suo contesto storico-culturale di riferimento e di interpretarlo, in chiave sia diacronica che sincronica, alla luce delle altre opere attualmente note appartenenti a tale genere. Oltre alla puntuale ricostruzione delle fonti e dei luoghi paralleli, particolarmente meritorie sono la chiarezza espositiva e la precisione con cui gli editori hanno condotto le loro argomentazioni, a proposito, ad esempio, della presunta cronologia di composizione dell'opera e dell'identità del suo autore, oltre che del particolare genere letterario entro cui il discorso si iscrive e delle sue caratteristiche. È un vero peccato, invece, che il volume non presenti indici analitici degli autori e delle opere citate, dei manoscritti e delle principali fonti di riferimento, perché essi avrebbero costituito senz'altro un valido sussidio alla sua consultazione e fruizione. Ciò nonostante, l'edizione qui recensita costituisce senz'altro un'acquisizione importante nell'ambito degli studi sulla reto-

rica iberica quattrocentesca ed è destinata, per il rigore metodologico che la contraddistingue, a lasciare un'impronta duratura nelle indagini future.

Nicoletta Rozza
nicoletta.rozza@unina.it